Precipita la situazione nello Stato centro-americano?

Altri sanguinosi scontri e attentati nel Salvador

Assassinata militante comunista - Tredici cadaveri rinvenuti nella capitale - Sparatoria nei pressi dell'Università

SAN SALVADOR — Il Salvador sembra avviarsi verso la guerra civile. Dopo la sanguinosa provocazione del 22 gennaio che ha causato decine di morti e centinaia di feriti durante la grande manifestazione indetta dalle organizzazioni di sinistra per le riforme, le autorità hanno dato ieri notizia di tredici persone assassinate nelle strade della capitale. Una delle vittime è Isabel Mejia, arrestata una settimana fa sotto l'accusa di essere a capo di una cellula del Partito comunista (clandestino). Era stata rimessa in libertà per «insufficienza di prove». Ieri il suo cadavere è stato ritrovato su una strada che porta in città.

Nella giornata di ieri altre tre persone sono state rinvenute nel centro della capitale con la gola squarciata e le mani mozzate. Questi barbari assassini sarebbero opera delle squadre della destra estremista che da anni conducono azioni terrostiche contro organizzazioni e militanti della sinistra salvadoregna.

Numerosi altri scontri armati e attentati si sono svolti negli ultimi giorni in varie zone del paese. Uno scontro armato tra la Guardia nazionale e gli studenti si è svolto nelle vicinanze dell'Università. La sparatoria è durata tre quarti d'ora e il bilancio è stato di tre morti. In un'altra zona della capitale elementi di destra hanno attaccato, mitragliandola, la sede dell'Ambasciata del Nicaragua. Nella parte orientale del paese, a Usultan, tre militanti delle Forze popolari sono morti nel corso di un attacco alla sede locale della Guardia nazionale.

Il governo salvadoregno (costituito da soli militari dopo la dimissione dei membri civili della giunta, e che è appoggiato dalla Democrazia cristiana), ha intanto annunciato una inchiesta per stabilire le responsabilità del massacro del 22 gennaio. Diversi arresti sono stati effettuati.

Le organizzazioni di sinistra che avevano indetto la manifestazione hanno da parte loro accusato le forze di polizia di avere aperto il fuoco contro i dimostranti. Il segretario generale del Blocco popolare rivoluzionario (BPR), Juan Chacon, denunciando le gravi responsabilità della giunta, ha affermato che quest'ultima, dopo il totale fallimento del suo programma di riforme, «non ha trovato altra soluzione che passare alla più violenta repressione delle forze popolari». «La manifestazione unitaria del 22 gennaio — ha detto Chacon — è l'inizio di una nuova tappa nella lotta contro l'oligarchia e i suoi complici». Le organizzazioni di sinistra hanno indetto tre giornate di lutto nazionale per onorare le vittime della repressione nel paese.

Nella foto: **reparti di polizia presidiano le strade della capitale salvadoregna, dopo i sanguinosi scontri degli ultimi giorni**

Tito sta bene Belgrado torna alla normalità

Con questo servizio il compagno Silvio Trevisani inizia la sua attività di corrispondente dell'«Unità» da Belgrado.

Dal nostro corrispondente

BELGRADO — Tre notizie. La prima riguarda le condizioni di salute del presidente Tito a una settimana dall'amputazione della gamba sinistra: i bollettini medici che, puntualmente ed ogni giorno, vengono diramati dal centro clinico di Lubiana, non lasciano dubbi: Tito sta bene. Si alza dal letto, segue particolari cure di riabilitazione e si occupa di politica interna ed estera. Ieri ha spedito un telegramma di auguri ad Indira Gandhi e un altro al presidente dell'Australia Zelman Own.

La seconda notizia concerne il cosiddetto «ritorno alla normalità». Davanti alle sedi pubbliche, alla televisione, al parlamento, sono scomparse le auto della milizia in servizio permanente di vigilanza; si rivede il solito poliziotto senza mitra a tracolla. E, a sottolineatura del clima, venerdì sera la presidenza della Repubblica ha deciso un provvedimento di amnistia parziale: cosa insolita dato che tradizionalmente simili decisioni vengono prese unicamente per la festa del primo maggio e in occasione dell'anniversario della fondazione della Repubblica.

Tutto dunque sembra confermare le dichiarazioni rilasciate dai dirigenti jugoslavi nei giorni scorsi sullo stato di serenità e di tranquillità del paese. Qualcuno però non è d'accordo. Ci riferiamo ad esempio ad alcuni giornali italiani e non che hanno dato grande rilievo, con sottolineature allarmistiche, ad un'intervista (ecco la terza notizia) dell'ammiraglio Mamula, capo di stato maggiore jugoslavo. Vediamo allora insieme che cosa ha detto il maggiore esponente delle forze armate: «Noi proseguiamo con le esercitazioni militari pianificate e lo facciamo non perchè vi siano particolari cause che ci spingano a questo, ma perchè esse sono funzionali al continuo rafforzamento del nostro sistema difensivo». Mentre l'ammiraglio Mamula parlava ai microfoni della televisione, sullo schermo scorrevano immagini di carri armati in mezzo alla neve, nidi di mitragliatrici, soldati affaccendati e infreddoliti.

«Di solito in inverno — aveva poi continuato il capo di stato maggiore — non organizziamo esercitazioni di grande portata e neppure questa lo è; come pure vorrei sottolineare — aveva proseguito — che in simili casi (esercitazioni di una certa importanza - ndr) noi informiamo i nostri vicini, per evitare che sorgano incomprensioni. Anche se dobbiamo dire che alcuni di essi non sempre, a loro volta, lo fanno». «In questo momento ad esempio — aveva aggiunto Mamula — alcuni paesi confinanti con la Jugoslavia stanno effettuando esercitazioni militari di grande portata, anche in prossimità dei nostri confini, ma non ci hanno detto nulla».

Quest'ultima frase ha sollevato discussioni e interpretazioni.

Ma quali possono essere questi paesi? Da Budapest ci giunge conferma che sono in corso esercitazioni militari; e diverse fonti interpellate, anche quelle diplomatiche occidentali, dichiarano che si tratta di normale routine. Identica attenzione comunque si potrebbe rivolgere alla NATO, poichè nei giorni scorsi erano giunte voci, in seguito confermate, di «tank» e cannoni in movimento nella zona di Gorizia.

A chi si riferiva dunque l'ammiraglio jugoslavo? Non lo sappiamo. Ci sembra però, almeno per ora, analizzando accuratamente l'intervista, che non sia proprio il caso di drammatizzare: prima perchè non lo fa, e a chiare lettere, il maggiore responsabile della difesa militare jugoslava; secondo, perchè i segnali che giungono dal quotidiano svolgersi della vita jugoslava vanno in tutt'altra direzione. Una cosa è certa: il capo di stato maggiore ha voluto ricordare a tutti che gli jugoslavi preferiscono essere informati e che, in certe situazioni, non gradiscono simili dimenticanze; anche perchè, aveva concluso Mamula nella sua intervista, «deve essere chiaro a chiunque che nessuno troverà mai la Jugoslavia impreparata».

Silvio Trevisani

Note di viaggio in Venezuela, paese in crescita fra stridenti contrasti

Sotto la ricchezza del petrolio

Un caso unico in America latina di democrazia consolidata - Ma anche un panorama caotico: immense risorse energetiche, colossali investimenti pubblici, lussi e baraccopoli, reddito altissimo

Situato sulla costa nord del Sud America, confina con la Colombia ad ovest, con la Guyana a est e con il Brasile a sud. Colonia spagnola dal 1499 al 1821, ottiene l'indipendenza nel 1830.

E' una repubblica federale comprendente venti stati, due territori federali e un distretto federale (quello che include la capitale Caracas). Secondo la costituzione del 1961, il potere legislativo è affidato al Congresso nazionale (bicamerale). Al presidente della repubblica è affidato il potere esecutivo con larghe prerogative. Ogni stato federale, analogamente al modello statunitense, ha un governatore, il quale è però nominato dal presidente della repubblica.

Su un'area di 912.050 chilometri quadrati vive una popolazione di poco inferiore ai 15 milioni di abitanti. Caracas, da sola, ne conta circa tre milioni. Dispone di un esercito regolare abbastanza piccolo (attorno ai 50.000 uomini per le tre armi).

Principale attività economica è la produzione petrolifera. Fino al 1970 è stato il terzo produttore mondiale ed il principale esportatore di petrolio e derivati. In seguito l'esportazione di petrolio, che nel 1970 aveva raggiunto la quota record di 3,7 milioni di barili, venne progressivamente ridotta per una scelta di conservazione della materia prima e per il tentativo di diversificare la produzione della ricchezza nazionale in modo più articolato. Il pericolo rimane però il 95% delle esportazioni venezuelane e il 75% di tutte le entrate statali (l'industria estrattiva e di trasformazione è stata nazionalizzata nel 1976 e posta sotto il controllo di una società statale, la Petroven). Le riserve petrolifere sotterranee, stimate nel 1978, superano i 22 miliardi di barili, ma intense ricerche hanno portato alla conclusione che sotto il bacino dell'Orinoco si trovino non meno di altri 700 miliardi di barili di petrolio. Oltre a Caracas, le più grandi città sono Maracaibo, Barquisimeto e Valencia.

Il Venezuela è stato per secoli la colonia spagnola più povera dell'America Latina; diventato indipendente, per quasi cent'anni ha continuato ad essere un paese povero, sottopopolato e nello stesso tempo incapace di attirare nuovi immigranti; ma eccolo diventato, in meno di mezzo secolo, il paese che ha conosciuto il maggior sviluppo economico e demografico e che ha raggiunto il reddito nazionale pro capite più elevato del continente, al livello di un paese dell'Europa occidentale o poco meno.

Questa crescita così rapida ed impetuosa — che ha avuto ed ha come causa determinante lo sfruttamento delle risorse petrolifere — non poteva che sconvolgere il tessuto fragile e primitivo della vita economica e sociale venezuelana. Essa si basava su una limitata agricoltura di piantagione (canna, caffè, cacao) e su una coltura di sussistenza di una campagna in condizioni semi-feudali; le città erano piccole, le vie di comunicazione scarse, un mercato nazionale vero e proprio mancava e forti erano le spinte centrifughe delle varie regioni. Contrastava con questa realtà arretrata la notevole e vivace tradizione politica e culturale di un paese che, forse perché più aperto dalla sua posizione geografica alle influenze nord-americane ed europee, era stato il primo a porre il problema dell'indipendenza dalla Spagna.

Le basi della dittatura

I primi redditi del petrolio, concesso a condizioni molto favorevoli alle grandi compagnie straniere, rappresentarono la base economica su cui resse per quasi un trentennio un regime dittatoriale e oscurantista qual era quello del generale Gomez. Tipico rappresentante della oligarchia agraria, questi mantenne un sostanziale immobilismo nella vita economica e sociale. Una politica di opere pubbliche limitata a dotare il paese di alcune infrastrutture e con un accenno di sviluppo della vita industriale e commerciale non ne modificò sostanzialmente il carattere. Le contraddizioni si fecero più stridenti durante e subito dopo la seconda guerra mondiale, quando il «boom» petrolifero assunse nuove dimensioni e i suoi riflessi si estesero su tutta la vita nazionale e quando una parte sempre più vasta della borghesia urbana, degli intellettuali, dei giovani, oltreché della classe operaia, finì con il porsi l'obiettivo di un rinnovamento del Venezuela e di recuperare le sue grandi ricchezze nazionali, in primo luogo appunto il petrolio.

E' di quel periodo la fondazione del Partito d'azione democratica, che, a quarant'anni di distanza, malgrado tante esperienze contraddittorie, evoluzioni e cambiamenti, rimane ancora la formazione politica più radicata e dinamica. Solo così si spiega come sia capace di sopravvivere a una sconfitta elettorale come quella del dicembre 1978 e di affrontare con una sicurezza quasi arrogante la vivace e implacabile critica degli scandali e degli sperperi che hanno accompagnato la gestione presidenziale di Carlos Andres Perez.

Il capitale politico di Azione democratica fu rafforzato dalla sua resistenza alla dittatura militare che il Venezuela tornò a conoscere negli anni '50. Questa non poteva rieditare l'immobilismo di Gomez e scelse la strada delle grandi opere pubbliche, dell'appoggio governativo alle nuove iniziative urbanistiche e industriali. Anni importanti, perché da essi data la grande ondata di immigrazione dall'Europa, dall'Italia e dalla Spagna soprattutto. Gli immigrati, anche se provenienti da regioni povere e sottosviluppate, disponevano di livelli culturali e tecnici superiori e maggiore capacità d'iniziativa rispetto alle masse povere venezuelane che stavano lasciando, in sempre maggior numero, le campagne. Finirono così per formare — non perché Perez Jimenez desse loro particolari privilegi, ma perché più preparati a una nuova situazione economica e sociale — uno stato nuovo e composito di piccoli e medi industriali, imprenditori, artigiani, commercianti. Un processo che continuerà per tutti gli anni '60 con una progressiva elevazione, nella scala sociale, di questi «nuovi venezuelani» che, tuttavia, rimasero emarginati dalla vita politica perché, anche se naturalizzati, non potevano godere di tutti i diritti di cittadinanza.

La caduta di Perez Jimenez, abbattuto a furor di popolo e abbandonato dai suoi stessi collaboratori, porta il Venezuela a quel tipo di vita democratica che ne fa un caso quasi unico nell'America latina degli ultimi vent'anni. Con un misto di ingenuità e cinismo un ambasciatore europeo mi diceva: «In questo paese, in questi anni, tutti sono stati sempre meglio, certo non tutti nella stessa misura».

Grattacieli e baracche

Effettivamente, se c'è un paese in cui l'espressione statistica del reddito medio pro-capite è una finzione, questo è il Venezuela. I contrasti tra i grattacieli ultra moderni, le ville di lusso, le boutiques dai prezzi astronomici e le baracche fatiscenti dei «ranchitos» che si arrampicano sulle colline e si nascondono nei burroni possono essere descritti cento volte, e non finiscono mai di sorprendere. Anche la gente più povera non muore però di fame e non sta certo peggio di come stava nelle campagne che ha abbandonato. La possibilità, quanto meno la speranza, di vivere di espedienti, esiste. I soldi hanno girato abbondanti in questi anni, qualcuno ne ha approfittato in modo sfacciato; parecchi hanno fatto buoni affari; altri, la maggioranza, ha vissuto con le briciole del «boom», abbagliata da un consumismo sfrenato.

Alla base del fallimento del tentativo operato, all'inizio degli anni '60, di portare il Venezuela sulla via di una rivoluzione antimperialista e sociale — con la guerriglia come detonatore di un grande movimento di massa — sta appunto il fatto che in quegli anni a larghe masse, anche diseredate, apparve la prospettiva di migliorare comunque la loro posizione, fuggendo dalle campagne. Più delle misure repressive fu il riformismo spicciolo di Azione democratica che isolò e sconfisse la guerriglia.

Moltiplicate dall'aumento dei prezzi dopo il '73, le rendite dal petrolio hanno permesso una politica della spesa pubblica generosa; si è trattato di somme davvero ingenti, 40-50 mila miliardi di lire solo nel corso dell'ultimo quinquennio. Opere pubbliche, investimenti industriali, urbanistici, sociali, turistici, crediti ultra-agevolati per l'edilizia, perfino dispendiosi, acquisti di sofisticato materiale bellico. Ma questa profusione di spese non è valsa ad attenuare le ingiustizie sociali più stridenti, né a mettere in piedi una economia nazionale sana ed equilibrata. Si è operato come se tutto un paese fosse amministrato dalla nostra Cassa del Mezzogiorno e forse peggio. Vi sono probabilmente delle esagerazioni nelle accuse di sperpero e di corruzione che l'attuale governo, e la stampa in genere, fanno alla gestione precedente. Ma, esagerazioni o no, i conti oggi non tornano e l'impressione di uno stato di estrema fragilità è quella che si ricava anche solo da uno sguardo superficiale alla realtà economica e sociale del paese.

Si importa tutto

Il nuovo governo ha «liberalizzato» i prezzi, dando via libera ad una inflazione crescente in un paese la cui agricoltura è ridotta a produrre appena un ventesimo del reddito nazionale e che, con una superficie tre volte quella dell'Italia, non produce abbastanza per nutrire i suoi 15 milioni di abitanti. Si importa tutto e le spese di intermediazione, di trasporto e di distribuzione rendono tutto caro. Migliaia di alloggi nuovi e vuoti, ma l'affitto di un appartamento decente costa due volte il salario minimo di un operaio non qualificato, e questi, nella loro maggioranza, vivono nelle baracche. L'industria di trasformazione ha conosciuto un notevole sviluppo ma, tranne che per il settore tessile, delle calzature e alimentare, è quasi sempre una semplice industria di montaggio di pezzi importati o di confezione di prodotti stranieri.

Nel caso dell'industria automobilistica si arriva all'assurdo. Le misure protezionistiche che impongono un massimo del 70% di componenti importate fanno sì che, in pratica, le compagnie straniere, vendendo le parti staccate al doppio del prezzo internazionale, finiscono per ricavare maggiori utili che se esportassero le loro macchine finite. Qualcosa del genere sta ora succedendo nel campo dei televisori a colori. Sono sorti complessi chimici e metallurgici sotto forma di grandi imprese statali ma quale sia il loro grado di economicità e la loro integrazione nel mercato nazionale è difficile dirlo. Crediti, agevolazioni, investimenti hanno caratterizzato il «desarrollismo» (puntare allo sviluppo) ma, oltre a tutto quanto si è sperso nei rivoli di cento corruzioni o «cattivi affari» (come qualcuno più benignamente dice), la parte degli investimenti realmente produttivi appare limitata ed è mancato un rapporto tra i nuovi investimenti e lo sviluppo di tutte le risorse del paese.

Qualcuno calcola che un quarto della popolazione attiva è disoccupata o sottoccupata mentre, nello stesso tempo, vi sono oggi in Venezuela almeno tre milioni di nuovi immigrati, giunti negli ultimi anni, dalla Colombia ma anche da altri paesi sud americani.

Giuliano Pajetta

Da oggi in Pakistan (senza Kabul) i lavori della conferenza islamica

Badrak Karmal annuncia la completa libertà religiosa

ISLAMABAD — Si apre oggi nella capitale pakistana la conferenza islamica, formalmente a livello dei ministri degli esteri, anche se molti Paesi si sono fatti rappresentare da funzionari di rango inferiore. Ieri il presidente Zia Ul-haq ha avuto una serie di colloqui informali, a livello bilaterale, con molti dei partecipanti.

L'Afghanistan ha ufficialmente annunciato, attraverso i microfoni di radio Kabul, che non parteciperà ai lavori, definiti come «un complotto imperialista ed una macchina propagandistica contro l'Afghanistan». In realtà il governo di Kabul aveva dapprima deciso di assistere alla conferenza; successivamente, però, esso ha deciso di non inviare un rappresentante a Islamabad «perché in tal senso si sono espressi i Paesi islamici progressisti (chiaro riferimento ai Paesi arabi del «fronte della fermezza», vale a dire Siria, Yemen del sud, Libia e Algeria, oltre all'OLP) mentre altri Paesi hanno deciso di farsi rappresentare a Islamabad da semplici funzionari». Radio Kabul ha anche aggiunto che l'Afghanistan parteciperà regolarmente alle future riunioni della conferenza islamica, sottolineando così la volontà del regime di non uscire dall'organizzazione.

Proprio ieri il presidente afghano Babrak Karmal ha pronunciato un discorso sul problema dell'Islam, affermando che la libertà religiosa avrà «vigore di legge». Karmal ha detto testualmente che il Consiglio della rivoluzione e il governo «dichiarano onestamente e definitivamente la completa libertà di usanze nazionali e religiose e completa libertà di pratiche e tradizioni religiose, sia sunnite sia sciite».

Confine aperto fra Egitto e Israele Sciopero in Cisgiordania e a Gaza

Completato lo sgombero del Sinai da parte di Tel Aviv

IL CAIRO — Dichiarate ieri ufficialmente aperte dopo trent'anni di guerra tra i due paesi (in base al trattato separato di pace), le frontiere tra Israele e l'Egitto sono di fatto rimaste ancora chiuse a causa della festività ebraica del sabato e in attesa di una serie di adempimenti tecnici. Ieri stesso, comunque, i palestinesi dei territori occupati della Cisgiordania e di Gaza hanno inscenato violente manifestazioni di protesta. Una bomba a mano lanciata nel centro di Gaza contro una pattuglia militare israeliana ha mancato il bersaglio e ha provocato il ferimento di nove residenti della città. Uno sciopero generale ha paralizzato ogni attività in Cisgiordania e nella parte araba di Gerusalemme. Le scuole e la stragrande maggioranza dei negozi sono rimasti chiusi per l'intera giornata. La popolazione della Cisgiordania e di Gaza come è noto, respinge la pace separata, che elude il problema palestinese, e contrasta anche la limitata «autonomia» (finora comunque rimasta sulla carta) prevista dagli accordi di Camp David.

La normalizzazione dei rapporti tra Israele e Egitto ha coinciso con il completamento della prima fase dello sgombero del Sinai e con l'attestamento delle truppe dello Stato ebraico lungo una linea che va da El-Arish, sul Mediterraneo, a Ras-Muhammed, all'estrema punta meridionale della penisola.

In previsione dello scambio di ambasciatori che avverrà entro il mese di febbraio, i due paesi hanno stabilito da ieri relazioni diplomatiche e, per la prima volta da trent'anni, sono collegati da normali comunicazioni postali, telefoniche e telegrafiche.

ANNUNCIO SALVASPESA
PAM SUPERMERCATI
BELLUNO CONEGLIANO MESTRE PADOVA SCHIO PORDENONE BOLOGNA TREVISO UDINE VICENZA VERONA
TAGLIA E CONFRONTA!
PREZZI VALIDI DAL 29/1 AL 9/2/1980
SPECIALE VITELLONE
fettine scelte al kg. lire 7090
polpa coscia al kg. lire 7290
polpa scelta al kg. lire 6990
fettine sceltissime al kg. lire 7390
olio semi vari lt. 1 lire ~~830~~ 775
olio oliva lt. 1 lire ~~1960~~ 1840
riso originario gr. 1900 lire ~~1140~~ 990
pasta semola grano duro gr. 500 lire ~~330~~ 295
pomodori pelati horizon gr. 400 lire ~~175~~ 150
fagioli borlotti royal gr. 400 lire ~~240~~ 210
tonno cirio gr. 180 lire ~~1060~~ 940
grana vernengo stravecchio etto lire ~~869~~ 828
piselli surgelati SURGELA dolcezza gr. 300 lire ~~740~~ 590
taleggio prealpi etto lire ~~390~~ 368
formaggio prealpinella, etto lire ~~375~~ 360
caffè caramba lattina kg. 1 lire ~~7240~~ 6980
bucaneve gigante doria lire ~~450~~ 390
vino verona bianco/rosso lt. 2 lire ~~1180~~ 1070 + v.
lambrusco amabile donelli cl. 170 lire ~~920~~ 890 + v.
brandy florio cl. 70 lire ~~2890~~ 2770
bio presto lavatrice fusto lire ~~6680~~ 5990
home liquido per lana kg. 2 lire ~~1690~~ 1450
bio-rex bucato a mano E5 gr. 800 lire ~~1200~~ 790
fagioli cannellini royal gr. 400 lire ~~230~~ 190
nutella vasetto famiglia gr. 471 lire ~~1800~~ 1590